

ELZEVIRO

GIUSSANI, IL FUTURO POSSIBILE È SCRITTO DENTRO DI NOI

LUCIANO VIOLANTE

Pensando alla mia esperienza politica, mi ha impressionato una riflessione nella quale don Giussani afferma che prima occorre essere presenti nel mondo e poi pensare alla sua trasformazione: «Lottare per qualche cosa che non esiste ancora è la più grande illusione e quindi la sorgente più terribile di delusione nella vita. Perché l'uomo non è creatore. (...) Il problema è, allora, quello di piantare il seme, cioè la presenza». E ancora: «Veramente siamo nella condizione d'essere all'avanguardia, i primi di quel cambiamento profondo, di quella rivoluzione profonda che non starà mai – dico: mai – in quello che di esteriore, come realtà sociale, pretendiamo avvenga»; infatti, «non sarà mai nella cultura o nella vita della società, se non è prima (...) in noi (...) una rivoluzione di sé».

Quante volte nel dibattito pubblico si sentono parlare tanti «trasformatori orali», chiamiamoli così, che non si preoccupano affatto di essere presenti nel mondo, ma si accaniscono nel «predicare» trasformazioni che poi non riescono a realizzare. Mi pare particolarmente importante questa sottolineatura di Giussani sulla necessità di essere presenti attraverso un «cristianesimo non impaurito dalla vita», che non ha paura di misurarsi con i problemi.

In questo senso, quando sosteneva che nella città moderna si è collettivamente soli, Giussani rifletteva su un fenomeno che oggi è molto più forte e più drammatico, per alcuni aspetti, rispetto al tempo in cui è vissuto: la solitudine in cui tante volte ci imbattiamo e la difficoltà di superarla nel tentativo di essere insie-

me. L'uso frequente, a volte maniacale, dei mezzi di comunicazione, telefoni, messaggini eccetera, copre in realtà delle solitudini di massa. Il problema di essere soli in una società che pur comunica continuamente, è un tema su cui bisogna riflettere. Come si supera questo dato di una collettività di solitudini? Se riflettiamo un istante, notiamo che per moltissimi la vita è una sequenza di solitudini. Perciò rompere queste solitudini, ragionare con l'altro per costruire comunità, credo che oggi sia un impegno fondamentale per persone di buona volontà. La filosofia del realismo cristiano, di cui ho parlato all'inizio, si trova anche in talune riflessioni di Giussani sui temi della giustizia, che risalgono al 1993, quindi all'epoca di Tangentopoli. Ho l'impressione che anche a questo livello il punto di ispirazione di Giussani sia il riferimento permanente e continuo alla figura di Cristo; nel Vangelo di Giovanni, a un certo punto, Gesù dice: «Io non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvarlo» (Gv 12,47). E Giussani dichiara nel 1993: «Non basta la giustizia (...) la giustizia umana non può essere che parziale: è impossibile che tenga conto, che salvi tutti i fattori inerenti all'azione da giudicare; è impossibile! Tanto che, paradossalmente, quanto più si insiste sulla giustizia, tanto più si fa ingiustizia»; perciò, continua, occorre «una misericordia, una carità, una pietà più grande che, come il papà e la mamma prendono il bambino caduto e lo fanno rialzare, così ci facciamo rialzare». Vorrei cercare di tradurre in termini laici questo concetto. La giustizia riequilibra, a volte, ma non risana mai. Che cosa vuol dire che occorre una misericordia, una carità? Credo che qui emerga un tema sul quale dovremmo tutti riflettere – è una mia impressione, naturalmente, e mi scuso se può sembrare presun-

tuoso quello che sto per dire –: in sostanza, noi stiamo vivendo una fase nella quale le relazioni sociali sono fortemente frantumate. Per esempio, è in corso una grande polemica sui rappresentanti dei cittadini; io credo che dovremmo domandarci: questa società è in grado di farsi rappresentare? È capace di identificare dentro di sé dei denominatori comuni? Io temo che ci sia stata un'esasperazione di quella che si chiama la «politica dei diritti», non accompagnata da una politica dei doveri. Il diritto esercitato senza senso del dovere è un'arma contro l'altro, dissolve i legami sociali, perché l'unità politica e sociale di un Paese si realizza sull'adempimento dei doveri, sui vincoli che ci legano, ma una politica estrema dei diritti senza che alle spalle ci sia un senso di appartenenza, frantuma fortemente la società.

Tra l'altro, questo va anche contro l'impostazione costituzionale della nostra Repubblica, che all'articolo 2 ricorda come i diritti inviolabili e i doveri inderogabili siano associati. La politica dei diritti ha rotto i vincoli che segnano l'appartenenza a una comunità, di conseguenza si affermano l'egoismo, l'arrivismo e la pretesa che tutto ciò che è aspirazione diventi diritto, o perlomeno qualcosa che è collocato, come dire, in uno spazio neutro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Eppur si muove. L'attrattiva della fede

Nel 2005 moriva don Luigi Giussani. A 10 anni dalla scomparsa un volume curato da Alberto Savorana ne celebra la figura di maestro e uomo di fede. Nel libro «Un'attrattiva che muove» (Rizzoli, pagine 444, euro 12,00) intellettuali, giornalisti, ecclesiastici, politici (da Mauro Magatti a Joseph Weiler, Giuseppe De Rita, Piero Gheddo e altri) si uniscono per raccontare il loro personale "incontro" col fondatore di Comunione e Liberazione. Dal volume pubblichiamo un brano della testimonianza del giurista e politico del Pd Luciano Violante.



Don Luigi Giussani

«Quando diceva
che nella città
moderna siamo
collettivamente soli,
intuiva un fenomeno
che oggi si rivela
più forte
e drammatico»



Luciano Violante

